



presenta

PUNTO G.

Prezzo: ~~0,50 €~~ **Gratis!**

Rivista giovanile di cultura e critica sociale

anno 2 - numero 2 - Dicembre 2005

CON CALMA

Io sono il corvo Grach, un ingrato del benessere, un partigiano che resiste soprattutto a se stesso; le mie vesti non sono altro che tenebre, fuliginose nerastre nubi.

Ho il pepe al culo; altro che *"Con Calma"* (pag 1): sono nervoso, nevrotico, irrequieto; vivo nel 2005, ma aspetto il 2008 perché storicamente quando l'infinito ruotato di novanta gradi compare posizionato nell'ultima cifra di un anno se ne vedono delle belle.

"Non è un nuovo sessantotto" (pag 4) anche se *"Parigi brucia"* (pag 10), non è arrivato il *"Giudizio Universale"* (pag 9) *"Mentre facevo la vendemmia in Francia"* (pag 11), ma il fuoco che arde è un raro esempio di vuoto molto pieno, un perfetto e *"Piccolo manuale di controinformazione"* (pag 8), la verità.

Adamo ed Eva conoscevano il fuoco? Mangiavano il salame? Forse no, ma le risposte mutano dall'incerto all'affermativo con l'evoluzionismo darwiniano. Le scimmie antropomorfe faranno le capriole in cielo ora che hanno un salame lungo lungo tutto per loro, un salame *"Da Guinness dei primati"* (pag 3) che riuscirà ad eliminare dai loro primordiali cervelli carichi di pulsioni ed istinti *"Darwin, Bibbia & Co."* (pag 7).

Le parole polirematiche sono terribilmente odiose. Non si riesce a scomporle, a penetrare nel loro interno per cercare il loro etimo, la loro essenza d'essere, il loro significato. Andrebbero eliminate dal vocabolario italiano, dall'uso quotidiano, dalle bocche di tutti. *"Come cittadino mi ritengo offeso"* (pag 2) perché non mi è data la facoltà di capire.

Guinness... mi viene in mente una birra scura, non certo l'insieme di straordinari risultati trovati in gare particolari; vedere rosso... mi viene in mente un'azione, non certo un tizio incazzato di brutto;

scala mobile... mi viene in mente la fantasmagorica invenzione utilizzata nelle metrò di tutto il mondo per evitare al pendolare di compiere un'ennesima fatica, non certo la crescita dei salari al crescere dell'inflazione o qualcosa che aveva a che fare con l'*"Organizzazione del lavoro, precariato e diritti dei lavoratori"* (pag 5)

"Ammazzateci tutti" (pag 4) se ci riuscite, tanto io sono un corvo e di morti me ne intendo.

A volte non sentite l'esigenza di frenare un pochino? Non vi sentite sopraffatti dai miliardi di informazioni, notizie che fuoriescono dai nostri media, in maniera così veloce e caotica, tale da farci trasportare passivamente dalla foga del momento e poi dimenticarci tutto? Perché per esempio non si parla più dell'Afghanistan, o di chissà cos'altro che non riusciamo a ricordare? Siamo bombardati in modo tale dagli avvenimenti che ne siamo quasi anestetizzati; non avendo tempo per parlarne, scivolano via. Effettivamente non abbiamo tempo, non abbiamo più l'ozio, ormai termine dispregiato nella nostra arrivata società, bisogna produrre, ma non inventare, la calma non produce, ma genera idee. Spesso non solo non abbiamo tempo per l'ozio, ma dobbiamo affrettarci anche in ambiti che richiedono tempo: nell'attuale 3+2 universitario uno studente di filosofia deve farsi 40 e passa esami in 3 anni, avrà tempo per pensare? Una volta le decisioni importanti venivano ponderate a lungo, forse anche troppo. Ma sinceramente preferivo così piuttosto che sentirmi dire che siamo entrati in una guerra le cui prima tanto conclamate ragioni si sono (pubblicamente!) rivelate false. O che di punto in bianco, mi si cambia la Costituzione, o la finanziaria necessita dell'ennesimo emendamento. Dire con calma è un dire no all'assuefazione di notizie, è un parlarne e conoscerne a fondo, con la dovuta lentezza. E' riguardare a vecchie cose, per conoscerne meglio quelle di adesso. E' la richiesta che gli studenti hanno di studiare con lentezza in quel supermercato di crediti quali sono i nostri atenei. E' il sacrosanto diritto ad avere la la sicurezza e la calma di un reddito fisso per il giovane che vuole mettere su famiglia.

Il sommario di questo numero è stato scritto da
Marco Maschietto

Anche questo mese la vignetta non c'è perché il vignettista se l'è presa con (troppa) calma, sto baffuja!

Commenti, proposte, offerte, idee, insulti, profezie, suggerimenti, possono essere inviati attraverso:

Sito web: <http://www.puntogiovane.it>

Indirizzo e-mail: articoli@puntogiovane.it

Forum: <http://forum.puntogiovane.it>

Sms: +39 334 9688064 (Tim)

+39 333 7747851 (Wind)

+39 334 1547785 (Vodafone)

(Attenzione: i numeri di cellulare sono dei gestori indicati tra parentesi. Potete inviare solo sms, perché le chiamate sono disattivate)

Radio San Donà
La radio della tua città
102.2 FM
www.radiosandona.it

Come cittadino posso ritenermi offeso

di **Alberto Boem**

alberto@puntogiovane.it



Diplomato in Architettura e arredo al Liceo Artistico di Treviso, scrive per non radere al suolo i centri abitati.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 5 min
768 Parole

San Donà di piave, Piazza... calma gente calma, non affollatevi, ce nè per tutti, i disgusti.

Cosa dire, oggi, se in una città come la nostra durante i lavori di ampliamento della casa di riposo viene sventrata un bel esemplare di abitazione dei primi del Novecento, se per restaurare alcuni appartamenti viene abbattuta una facciata degli anni Venti per poi rifarla uguale (non diversamente ma una copia, un facsimile), se per accontentare chi si definisce ecologista e affine si costruiscono una serie di piste ciclabili inutili perchè mancanti di un collegamento fra di loro, creando così non dei percorsi ciclabili della medesima importanza di quello pedonale e a motore, ma una serie di isole felici separate dal caos di una città urbanisticamente gestita male, se il ponte principale viene colorato in maniera decisamente imbarazzante, se un bel



l'esempio di architettura abitativa contemporanea e di respiro europeo viene posizionato male e quindi svalutato, se il percorso che contorna un parco viene asfaltato e evidenziato in un'accecente blu artificiale dissonante con la più comune idea di "parco pubblico", se qualcuno si fa costruire ex-novo una villa in stile neo-neo-classico in un pulitissimo bianco (quasi da sepolcro foscoliano), con proverbiali interni minimal e statue dal sapore pseudo-canoviano magari per sovrastare un cancello automatico non sono cose che ci non dovrebbero riguardare: invece no, perchè negli anni si stanno accumulando una serie di segnali che ci rivelano - al di la del tipico <<ma vara che beo!>> - un'ipo-

crisia e un'ignoranza architettonica tutta provincialista. Mi riferisco alla mancanza di un'identità architettonica, che la nostra città e zona sembra aver perso, e che pensa di trovare in ciò che ci è più distante. Non servono, e lo ribadisco, associazioni o partiti campinilistici, o tragiche "feste popolari" per cercare qualcosa che si è volutamente abbandonato. Gli esempi li abbiamo sotto gli occhi. Sono tutte quelle opere semi- pseudo- simil- che evidenziano tutto fuorchè una Scelta, o se vogliamo una scelta da un catalogo prestabilito di convenzioni. Manca il coraggio di prendere una posizione radicale, che non significa oggi spazzare via tutto, ma anzi scavare fra le macerie e i rifiuti che ci circondano e ritrovare quello spirito e quell'identità provinciale e del Basso Piave, che non ha bandiera politica, che non è nè di destra nè di sinistra ma che è ciò da cui veniamo. Purtroppo ci ritroviamo ad essere sub-provinciali, o addirittura

periferici dove come al gioco del telefono senza fili le sollecitazioni esterne vengono colte in ritardo e il più delle volte mal interpretate e utilizzate senza averne capito l'essenza.

Cosa dire quindi di chi proverbialmente riesce a trasformare un intervento su un'isola spartitratruffico in una superfetazione? Cosa dire di una realizzazione progettuale che è un'insieme imprecisato di elementi senza nesso, con tanto di fasci di canne di bambù oriental-style (forse per ricordarci i vicini asparagi?), e una fontana che non viene rifatta ma ricalcata in maniera da sembrare uscita da una cucina pubblicata su "Casa amica", di una struttura metallica pseudo-prospettica che può benissimo funzionare su carta ma che inserita in quel contesto

non valorizza, ma anzi ci fa intuire ancora di più, la mediocrità dell'intorno? E c'è chi pensa, con una vena aspramente polemica di vedere la sua città riempita da prodotti acquistati con le proprie tasse dal nuovo catalogo "Barbie"...

Personalmente mi sento offeso che chi progetta degli interventi non tenga conto delle persone che ne usufruiscono, condizionandone la propria percezione estetica e del bello basata sulla mancanza di questi arch. (pieni di titolo e voto accademico, ma vuoti di contenuto) di documentarsi di sperimentare di osare, ma di semplicemente ordinare pezzi acquistati da pregiati cataloghi nella tranquillità del proprio studio, scopiizzando alla svelta un dettaglio compositivo dalla prima rivista minimal.

PUNTO G.

mensile giovanile di cultura e critica sociale a cura dell'associazione culturale Punto G.

La rivista, organo ufficiale dell'associazione culturale Punto G., vuole essere uno strumento di divulgazione di idee, uno spazio libero per parlare dei problemi, della cultura, e delle necessità dei giovani. Il collettivo redazionale è aperto a chiunque voglia veicolare attraverso questo strumento le proprie intuizioni.

Esce ogni mese e viene distribuita a S. Donà di Piave, Musile di Piave (VE), negli atenei di Venezia e Padova, nelle biblioteche del Veneto Orientale e agli eventi organizzati dall'associazione.

I numeri arretrati sono disponibili on - line sul sito www.puntogiovane.it

Collettivo redazionale

Alberto Boem
Serena Boldrin
Alberto Cereser
Ester Franzin
Giovanni Lapis
Marco Maschietto
Alice Montagner
Ferdinando Morgana
Marco Piovesan
Stefano Radaelli
Carlo Tardivo
Daniele Vazzola
Enrico Vazzoler
David Vian
Marco Zamuner

Impaginazione e grafica: David Vian
Stampa: digiPRESS s.r.l. - S. Donà di Piave
Stampato grazie al contributo dell'associazione Pro Loco di Musile di Piave

supplemento alla testata "Radio San Donà"
Iscrizione n°1084 trib di VE del 22.02.92
direttore responsabile: Andrea Landi

Perché per quanto si possa sostenere -ma le eccellenti testimonianze della grande architettura ce lo dimostrano- che l'Architettura è un gesto politico, è di fronte ai nostri occhi e ci confrontiamo ogni giorno con essa, condizionando la nostra visione e per comune deduzione se qualcuno interviene su un suolo pubblico vuol dire che è cosciente della responsabilità che ha

verso la comunità, e di avere il coraggio delle proprie azioni. Cosa dire di una città che possiede importanti opere di maestri dell'arte, del design e dell'architettura contemporanea giustamente confinati ai limiti, e invece nel centro ci circondiamo di interventi mediocri e di autentici insaccati; che con questi hanno in comune solamente quello di essere

letteralmente una poltiglia contenuta in un budello, togliendoci però quell'autentico gusto per qualcosa di artificiale molto "fast-food", dal sapore artificiale, senza cercare di offrirci una nuova e accattivante pietanza architettonica. Perché l'architettura va mangiata, digerita, deve nutrire la nostra vita quotidiana. E deve nutrirci bene.

In nome di un salame

di **Giulia Depentor**



Neolaureata in Scienze Politiche e relazioni internazionali, fa parte dell'Associazione 100% Animalisti di Padova. E' un'ospite in questo numero



Tempo necessario per leggere questo articolo: 5 ½ min
719 Parole

San Donà di Piave tenta il record per entrare nel Guinness dei primati! Vedere il nome della propria cittadina scritto tra l'uomo più alto del mondo e quello che ha starnutito per tredici ore di seguito è sicuramente un onore impagabile che renderà tutti orgogliosi di essere sandonatesi! Vi sembra ironica? E' probabile ed è proprio quello che intendo trasmettere. San Donà vuole entrare nel Guinness... udite udite... con un salame lungo 600 metri! Che bello mantenere in vita il nostro passato di contadini! Ah! Volete mettere la tradizione della macellazione del maiale? Eh... sono usanze da rispettare e ricordare... poco importa se siamo nel 2005 e il Medioevo è finito da un pezzo! Poco importa se a pagare l'ambizione dei nostalgici saranno trenta maiali a cui credo non importi per niente entrare nel Guinness!

Evidentemente una foto con didascalia nell'agognato libro vale l'uccisione di trenta creature innocenti. Come se non bastassero tutti gli animali che ogni giorno vengono assassinati, torturati, scuoiati, macellati, umiliati, maltrattati solo per soddisfare la nostra ingordigia, vanità e stupidità! Evidentemente i sandonatesi e gli organizzatori della macabra manifestazione ritengono che la vita di questi animali sia meno importante di fama e notorietà. Evidentemente i sandonatesi sono orgogliosi di essere ricordati per l'insaccato più lungo del mondo!! Pensate: un domani qualcuno vi chiede da dove venite. Vi immaginate la gioia e l'emozione del vostro interlocutore quando scoprirà di trovarsi davanti a un sandonatese in carne ed ossa, uno di quelli del salame più lungo del mondo! Come minimo vi chiede un autografo. E se siete fortunati vi pregherà di farvi una foto assieme. Pensate: un domani sarete in cerca di un lavoro e potrete scrivere nel vostro curriculum di essere sandonatese! Tutte le porte si spalancheranno! Ma, bando alle battute ironiche. Chi

scrive quest'articolo è un'amante degli animali. Io combatto ogni giorno per la causa animalista, sono vegetariana da quasi tre anni, e in ogni cosa che faccio penso sempre se danneggerà gli animali. Ora, provate ad immaginare la mia reazione alla lettura dell'articolo comparso sul gazzettino. Incredulità: "non è possibile, credevo di vivere in un paese civile". Rabbia: "ma a questa gente cosa passa per la testa?". Frustrazione: "so di non poter fare niente per fermare questa cosa". Ma soprattutto una profonda tristezza. Tristezza e pena per quei poveri maiali. Volete sapere come li uccidono? Perdonatemi salterò qualche passaggio o se sarò imprecisa, ma non ho ancora avuto il piacere di visitare un macello e vi riferisco i racconti che ho sentito e che mi hanno convinta a non mangiare più le carogne degli animali assassinati.

Allora...partiamo dall'inizio: sicuramente i poveri maiali sono nati in un allevamento dove, avranno vissuto immobili in spazi ristrettissimi perché, si sa, così ingrassano di più. Poi in genere vengono trasportati al macello (a meno che non vengano macellati nell'allevamento) e, se questo avviene, sarà un viaggio di ore o forse giorni in un camion dove lo spazio è ulteriormente ridotto. Ma questo è niente di fronte al loro terrore.

Perché (lo sapete vero?) i maiali, come tutti gli altri animali del resto, sanno di andare a morire. Chiedete ai

vostri nonni se si ricordano le urla del maiale quando "iera ora de copar el porzel". Ah, le tradizioni!

Beh, torniamo ai nostri amici maiali: sono arrivati al macello! Cosa succede adesso? In genere viene tagliata loro la gola (a vivo eh!non è che gli fanno l'anestesia!), se sono particolarmente fortunati muoiono subito. A quel punto o vengono appesi a testa in giù per fare uscire tutto il sangue oppure vengono buttati in vasche di acqua bollente. Tenete presente che, come dicevo prima, è probabile che non siano ancora morti. Poi c'è il taglio della carne e via dicendo e i salami e i prosciutti sono pronti per le vostre tavole imbandite!

Tutto questo è evidentemente irrilevante per la gente che acclama questa barbara manifestazione. Ah, scusate.. mi era passato di mente! Il salame sarà poi tagliato e venduto al gentile pubblico che contribuirà con un'offerta da devolvere in beneficenza! Oh... sono commossa! Fanno la beneficenza loro! Ma che persone caritatevoli e altruiste! Quanto avete detto che costa l'intera manifestazione? Tra i 30000 e i 40000 euro? Mah...e dare direttamen-



te questo patrimonio in beneficenza senza fare tante storie di salame e primato? E' solo un'idea eh...

Non è un nuovo Sessantotto

di **Marco Zamuner**

zamu@punto Giovane.it



Studia a tempo perso Antropologia a Venezia, a tempo perso invece è leader dei Duracel



Tempo necessario per leggere questo articolo: 4 min
611 Parole

Sulle vicende dei giovani rivoltosi delle periferie parigine si è detto di tutto e il contrario di tutto. Sulla violenza, sui saccheggi e sugli incendi ha sciacallato impunemente la solita ultradestra xenofoba che, con la consueta miopia e una buona dose di opportunismo ha approfittato a gettare benzina sul fuoco incitando a misure repressive, a progressive riduzioni degli spazi di libertà, al "pugno di ferro"; non è nemmeno il caso di ribadire come siano queste becere posizioni guerresche le matrigne della violenza: come l'aborto illegale aveva incrementato l'aborto clandestino, come il proibizionismo ha alimentato il consumo delle droghe, come la guerra ha alimentato il terrorismo. Insomma, inutile sprecare parole sulle consuete, destrose porcate: basta la Storia a svelarne la pochezza concettuale.

Mi pare tuttavia pessima e superficiale anche l'analisi di molti sciovinisti sessantottini che pretendono di vedere in questa esplosione di inutile violenza qualcosa in più, appunto, della sua inutilità. In particolar modo il paragone con il movimento di rivolta del sessantotto francese mi pare quanto meno fuori luogo. Mi spiego riportando un dialogo con un giovane disoccupato delle banlieue che l'architetto italiano Fuksas ha citato recentemente a "Primo Piano"; uno di quei giovani in cui tanti intellettuali seduti nei loro studi

nel centro di Pargi, ben lontani dal disagio della periferia di cui, in buona fede, vedono fantomatiche istanze rivoluzionarie. Al giovane, l'architetto chiese se non avesse potuto trovarsi un lavoro qualsiasi, fare il cameriere, il magazziniere, il manovale. Il ragazzo chiese, provocatorio, se secondo lui con quelle paghe sarebbe riuscito a comprarsi una Kawasaki. "Non credo" rispose, allibito, il nostro.

Chiaro, questo non è che un esempio e non pretende di ghetizzare e categorizzare una realtà lontanissima dalla nostra, che possiamo conoscere purtroppo solo di striscio. Qualcosa di utile tuttavia ci dice; ci dice che la miseria dei nostri giorni, rispetto a quella che si combatteva nel sessantotto, non è più solo quella della mancanza di beni di prima necessità, ma anche quella di... moto di grossa cilindrata, di status-symbol del neocapitalismo. Ci dice che i giovani immigrati, tenuti al margine della società nella quale hanno voluto trasferirsi allettati dalle promesse televisive degli spot e degli sfarzosi varietà, adesso reclamano quello che è stato loro promesso: il benessere del consumismo. Nulla di tutto ciò esisteva quarant'anni fa. Quel benessere che non c'è, che è una misera esca televisiva, la stessa che ha portato frotte di immigrati albanesi o polacchi in Italia: gente che di fame, in senso stretto,

non moriva. Gente che non è certo stata chiamata da politiche lascive o ipocrite sull'immigrazione (non me ne vogliano i leghisti nostrani) ma solo e soltanto dall'inganno turpe e subdolo degli imprenditori desiderosi di manodopera desindacalizzata e sfruttabile, raggirata con lo specchietto per allodole abbagliante dell'ostentato, fantomatico benessere. Adesso si vuole la Kawasaki: se lo ricordino i signori intellettuali prima di sprecare parole retoriche sulla nuova povertà. Io la Kawasaki non me la posso permettere. E come me, la maggior parte dei giovani, precari, umiliati e svalutati dalle politiche neoliberiste

Il sistema ci ha ingannato tutti, noi e loro. Ed è chiaro che chi viene ingannato e usato abbia prima o poi la voglia, forse infantile e poco costruttiva ma di sicuro comprensibile, di spaccare tutto. Non li demonizzo, non li condanno, non li disprezzo: sono il prodotto sudicio defecato da un corpo malato, il nostro decantato sistema capitalista liberale, al termine di una digestione lenta e onnivora che ha divorato tutto quel che si poteva negli ultimi cinquant'anni: risorse umane, petrolio, mari, boschi e foreste. Come dovevano essere, secondo i governanti che ne sono stati gli artefici, i prodotti ultimi di questo obbrobrio? Bravi, ingrati, puliti e profumati?

Ammazzateci tutti!

di **Elisa Pettoello**



Studentessa del terzo anno del Liceo Classico, è la seconda ospite di questo numero.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 2 ½ min
419 Parole

Fra le migliaia di immagini che ci bombardano quotidianamente, in questo oceano sintetico di pretesa informazione, una mi è rimasta ferma, impressa negli occhi.

Sono facce piene di rabbia, "odio mosso da amore", ma con gli sguardi disperati che chiedono aiuto.

Sono ragazzi che hanno avuto il coraggio di emergere dal silenzio degli adulti, delle loro famiglie, della politica.

Il coraggio di sfilare nella terra delle morti violente, con uno striscione stretto fra le mani: "E adesso ammazzateci tutti".

Gridando la loro voglia di avere il diritto di vivere nella loro terra. Rivendicando ciò che da sempre viene loro

negato.

Sono i giovani di Locri, che a quasi un

mese dall'omicidio del vicepresidente del consiglio regionale della Calabria,



Francesco Fortugno, hanno costruito questa marcia della speranza, che ha attraversato la città per fermarsi a dare un abbraccio. Un segno di affetto e di solidarietà alla vedova e ai figli che il medico di 54 anni, freddato mentre andava a votare, ha lasciato. 20 mila persone, venute da tutta la Calabria e da altre regioni vicine, per dire il loro basta all'ndrangheta.

Colpiscono per il loro coraggio, per la loro speranza: urlano che non sono disposti a tacere, mentre i boss li scrutano dietro le saracinesche abbassate. Colpiscono soprattutto perché non si vedono che visi giovani e giovanissimi:

gli adulti sono rimasti a casa.

In questo giorno in cui era necessario parlare, loro hanno ancora una volta scelto di tacere, unendosi a quel nulla che da anni, da decenni i governi esprimono per rispondere a questi episodi.

La politica ha scelto di dimenticare, gli adulti hanno paura di perdere il poco che hanno, le polizie "faticano" a coordinarsi, e questi giovani sono lì a combattere, oggi sotto i riflettori, domani di nuovo dimenticati, sostituiti da un'altra notizia più fresca.

Quello che vorrei chiedervi è di non lasciarli ancora soli.

Noi che siamo come loro, che abbia-

mo la voglia, il bisogno di difendere i nostri diritti, dimostriamo ancora una volta che se i palazzi sono chiusi, le scuole e le piazze no. Solo unendoci potremo sentirci meno soli. Solo così chi non ha ancora la forza di colpire i giganti si unirà a questo grido.

Perché l'omertà è il cancro peggiore di quelle terre. Perché la mafia non è solo lì, non distrugge solo le loro vite. Non è un altro pianeta.

Stringiamo loro la mano, e combattiamo con loro questa battaglia, che non ci è estranea come dice qualcuno: siamo tutti sulla stessa marcia barca.

Cominciamo, tutti insieme a risanarla.

Organizzazione del lavoro, precariato e diritti dei lavoratori

di **Francesco Mattiuzzo**



Laureato in Servizio Sociale a Ca' Foscari, attualmente prosegue la specializzazione nel suddetto corso. Terzo e ultimo ospite di questo numero



Tempo necessario per leggere questo articolo: 10 ½ min
1572 Parole

Un'autore come Carlo Maria Cipolla sottolinea come spesso, nella storia, vengano spacciate per rivoluzioni accadimenti che, in realtà, modificano solo parzialmente le modalità di vita di una popolazione. La rivoluzione industriale fu invece veramente tale, in quanto andò a variare in modo sostanziale lo stile di vita comunitario.

La vita delle comunità non fu più in grado di essere autonoma al suo interno, ma la produzione dei beni necessari al suo funzionamento fu spostata all'esterno, nei luoghi di produzione come propriamente detti oggi.

Di qui, la vita di quella che fu poi la grande massa dei proletari fu legata in modo indissolubile al suo rapporto con il capitale.

L'uomo privato del suo ruolo (definito e stabile) all'interno della comunità trovò come unica alternativa quella di vendere al capitale la sua forza lavoro.

Di qui in avanti il rapporto tra lavoratori e capitalisti proprietari dei mezzi di produzione è sempre stato in qualche modo ostile ma anche per certi versi produttivo di risultati socialmente rilevanti.

I ruoli tra le parti sono distinti e definiti nel sistema di produzione capitalistico. L'uno persegue il fine del profitto. L'altro nudo della sua forza lavoro, la vende.

E'importante sottolineare che dall'avvento della rivoluzione industriale l'organizzazione dei luoghi di lavoro ha subito notevoli cambiamenti e quindi si sono modificate le esigenze dei lavoratori e dei capitalisti.

Siamo passati attraverso la fabbrica fordista e abbiamo proseguito, dopo la sua crisi a continue modificazioni nell'organizzazione.

Sembra che la parola d'ordine oggi è

la flessibilità. Non è più possibile implementare i guadagni semplicemente razionalizzando la produzione e producendo di più. L'importante diventa diversificare il prodotto e abbattere i costi.

Molti autori hanno sottolineato di come il "fattore produttivo uomo" sia effettivamente trattato dal capitale come tale: un elemento della produzione.

Quindi flessibilizzare l'uomo, per una ragione intrinseca al nostro sistema economico, diventa per l'imprenditore del tutto naturale e scontato.

Ricordiamoci però che questo sistema è stato fin dall'inizio un sistema di tipo bilaterale e per quanto possibile concertato tra le parti.

Se il capitalista ha come obiettivo il profitto chi o cosa difenderà i lavoratori da una possibile spremitura del fattore produttivo uomo?

Probabilmente la legge o i lavoratori stessi.

Dalla fine dell'Ottocento in Inghilterra si è avviata un'opera legislativa per proteggere i diritti dei lavoratori sotto i più vari aspetti. Quello che caratterizza questo tipo di costrutti legislativi è la loro nascita anche attraverso le rivendicazioni dei lavoratori sotto forma associata.

In Italia una delle leggi simbolo dei diritti dei lavoratori è la n. 300/1970 passata agli annali come Statuto dei Lavoratori.

Questa legge è particolarmente importante, anche ad ormai 35 anni di distanza, per i principi introdotti. Essa infatti volge alla tutela dei lavoratori nell'esercizio dei loro diritti di libertà e partecipazione nel rispetto della legittima opera dell'imprenditore.

Gli anni in cui questa legge ha visto la luce erano anni in cui il sindacato era forte ed aveva un effettivo potere di contrattazione.

Guardiamo però all'oggi. Il sistema produttivo è variato sostanzialmente e si fanno strada nuove figure di lavoratori.

Uno dei principi a cui si ispirava lo Statuto dei Lavoratori era tendenzialmente, quello di promuovere l'impiego a tempo indeterminato del lavoratore. La garanzia del posto di lavoro e di un'entrata sicura ha permesso di costruire un futuro, di acquistare magari una casa di proprietà e di far dormire sonni sufficientemente tranquilli alle nostre famiglie.

Sembra oggi che questo principio, lecito, e del quale ogni uomo e lavoratore può ritenersi degno, si stia sbriciolando in nome della flessibilità.

Guardiamo per un attimo che cos'è la flessibilità dal punto di vista dell'imprenditore: egli può impiegare, solo per il periodo che gli è necessario, (due settimane, un mese...) un certo numero di lavoratori dei quali poi si disferà quando la produzione non ne avrà più stret-

tamente bisogno per raggiungere i maggiori coefficienti di efficienza ed efficacia.

L'uomo viene così utilizzato come una qualsiasi merce, che si acquista solo se strettamente necessaria.

Se, come si è detto, lo scopo dell'imprenditore è quello di massimizzare il profitto, questo tipo di azione è lecito.

Forse però questo discorso è valido



per chi ragiona dentro una campana di vetro e non si guarda attorno.

Si è detto anche che fin dalla sua nascita il sistema di produzione capitalistico ha visto in campo due elementi: I proprietari dei mezzi di produzione e i lavoratori..

Anche a livello legislativo il lavoratore è considerato la parte debole del rapporto e quindi tutelabile dalla legge.

Fatto sta che negli ultimi anni, con buon contributo della legge Biagi, il diritto del lavoratore a perseguire un lavoro a tempo indeterminato è diventato sempre più una chimera.

Basta guardarci attorno, nelle nostre città, il fiorire di agenzie interinali. Il mercato del lavoro precario e a termine sta prendendo dimensioni spropositate.

Esso può effettivamente offrire alcuni vantaggi: per esempio a studenti in cerca di guadagni nel periodo di pausa dagli studi, o a neodiplomati in cerca della prima occupazione...ma i vantaggi per i lavoratori si riducono a questo o poco altro.

La realtà è che la situazione dei lavoratori assume aspetti di particolare gravità e questo soprattutto per alcune categorie sociali.

Se ne possono probabilmente elencare le tre principali: i giovani, i 40-50enni che hanno perso la propria occupazione stabile e i lavoratori immigrati.

La situazione dei giovani è risulta in quest' ottica particolarmente ostica. Essi si trovano a rimbalzare da un lavoro all'altro e preoccupante è il fatto che, tra un' impiego e l'altro, il lavoratore non percepisce alcuna entrata. Nei periodi più difficili dei mercati le inattività possono durare anche per parecchio tempo.

La conseguenza è l'impossibilità di progettare un futuro autonomo e vi è anche il rischio di cadere in situazioni di povertà per chi non può essere sostenuto da una rete familiare idonea.

Altro discorso, è quello dei 40-50enni che perdono il loro abituale posto di lavoro. Rispetto ai giovani essi hanno probabilmente una famiglia sulle spalle e magari un' affitto da pagare (che nel migliore dei casi ammonta intorno ai 500-550 euro mensili). Il sistema produttivo spesso non riassume più queste persone. Non è necessaria una fervida fantasia per immaginare le conseguenze per questi lavoratori e le loro famiglie.

Altra categoria fortemente a rischio, e della quale l'opinione pubblica parla poco in questi termini, è quella dei lavoratori immigrati.

Le tendenze legislative più recenti si basano su un principio in materia di immigrazione: sei e hai diritto se

produci. La mancanza di produttività fa scemare i diritti di cittadinanza di questi soggetti.

La maggioranza degli immigrati nel nostro paese sono considerabili come massa lavoratrice tendenzialmente a basso salario.

Qui (per la maggior parte) arrivano i migliori elementi delle popolazioni straniere, che sfuggono alle povertà per cercare sostentamento nei paesi industrializzati, per loro e le loro famiglie d'origine. Non a caso si moltiplicano i servizi internazionali di trasporto valori necessari per mandare la parte del guadagno non necessaria al sostentamento ai propri familiari nella terra d'origine.

Gli imprenditori spesso marcano sulle necessità degli immigrati potendo pagarli di meno oppure usurparne i diritti di lavoratore e cittadino. Essi sono ancor più deboli dei lavoratori italiani perché magari privi di riferimenti e in terra straniera.

Credo sia importante sottolineare un fatto probabilmente poco conosciuto:



la maggior parte dei lavoratori stranieri vive qui con poco e non spende il suo stipendio con le modalità di noi occidentali. Questo gli permette (anche con basso reddito) di spedire soldi in patria.

In ogni caso uno dei problemi sorti nell'arco degli ultimissimi anni è che molti sono arrivati perché vi era ingente richiesta di manodopera.

Da qualche tempo un certo numero delle nostre industrie sono andate in crisi (ad esempio il settore tessile e calzaturiero...) e si sono viste costrette a licenziare un certo numero di persone. I primi a farne le spese sono stati i lavoratori extracomunitari. Essi rispetto ai lavoratori autoctoni sono probabilmente coloro con le reti relazionali più deboli, più indifesi nel mercato del lavoro e a volte poco informati nell'utilizzo dei servizi.

In questa situazione cos'è possibile

fare? Realisticamente probabilmente non molto.

Solo un paio di osservazioni che potrebbero risultare interessanti.

Innanzitutto i problemi legati alla perdita di lavoro, alla precarietà...vanno a influire sul sistema dei sussidi pubblici. Gli enti locali vedono aumentare il numero di richieste dei vari sussidi (minimo vitale, sostegno al canone di locazione...) e non è sicuramente necessario discutere molto su quanto ciò sia negativo per la cittadinanza.

Una cosa spesso sottovalutata è che gli interventi di prevenzione (in questo caso sostegno all'occupazione, formazione...) non solo producono il risultato di evitare certe situazioni, ma anche costano meno.

Se investo denaro ora per la prevenzione spenderò meno nel futuro in assistenza.

La seconda osservazione è che, come si è detto, da sempre il sistema capitalistico è stato un sistema concertato e contrattualizzato tra i due termini del sistema produttivo: capitalisti e

lavoratori.

Sarebbe importante che i lavoratori prendessero oggi più coscienza di questa modalità di funzionamento del sistema per rivendicare le loro esigenze e diritti.

C'è da dire però un'altra cosa: l'attuale sistema produttivo così frammentato non favorisce l'associazione e la partecipazione dei lavoratori, in quanto, la presenza dello stesso lavoratore nella medesima azienda è limitata ad un periodo troppo ridotto per prendere coscienza ed interessarsi oltre che della situazione propria anche di quella comune.

Ciò nonostante l'associazionismo e l'unione tra gruppi portatori di interesse credo sia oggi un elemento rilevante e da implementare per sostenere la situazione dei lavoratori odierna.

Darwin, Bibbia & company

di Giovanni Lapis

gjapis@puntogiovanne.it



Nell'attesa di un pezzo di carta con su scritto "Laurea", studia Lingua e cultura giapponese a Ca' Foscari.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 11 min
1708 Parole

La stagione cronologicamente recentissima in cui la religione appariva come un relitto archeologico e una forma di conoscenza della realtà superata dalla scienza trionfante appare ora lontanissima e opposta alla rinnovata sensibilità per il fenomeno religioso. Si può interpretare questo fenomeno e le sue cause in modi diversi, ma rimane dato di fatto inequivocabile che la dimensione religiosa non può essere liquidata come fase irrazionale della storia dell'umanità (positivismo) o come feticcio ideologico a uso della borghesia imperialistica (marxismo). Ma le conseguenze sono invece ben visibili: oggi viviamo "dopo la secolarizzazione", e, tra il fondamentalismo islamico, ma anche tra Bush e la sua cricca come milioni di americani, si è ritornati a credere fermamente in "Dio" e arrivare persino a uccidere in suo nome.

Tra gli aspetti relativamente meno gravi, fa scalpore il rilancio dell'integralismo cattolico che si dipana in varie gradazioni anche in fenomeni come i sostenitori dell'"intelligent design" e del creazionismo, e del conseguente antidarwinismo.

Sebbene sia stato bollato come insignificante persino da esponenti della chiesa cattolica come il cardinale Paul Poupard, presidente del pontificio Consiglio della cultura, o da altri illustri della cultura, laici o meno, anche in Italia l'influenza di questo antidarwinismo si è fatto sentire: prova ne è il giallo del documento redatto nel febbraio 2005 da una commissione di esperti e scienziati nominata dal Ministero dell'Istruzione, il quale, scomparso nei meandri degli iter esecutivi, riappare in una forma "epurata" e "corretta" soprattutto nei paragrafi riguardanti la teoria dell'evoluzione, come denunciato dalla rivista MicroMega.

Ultimo sviluppo: una lettera del Ministro Rocco Buttiglione che afferma il rischio di far passare la teoria evolutivista come ideologia capace di danneggiare sia una "autentica mentalità scientifica" sia una "autentica coscienza filosofica e religiosa", soprattutto in un'età troppo precoce.

Per ma maggior chiarezza, è bene che sottolineare determinati punti:

1) L'attuale teoria dell'evoluzione è qualcosa di estremamente complesso, che comprende evoluzione intesa in senso "biologico" senso "culturale", in senso "generale". La prima (che la

più presa in questione) e' attualmente denominata teoria neo-darwiniana, riconosciuta come la più plausibile spiegazione, supportata da secoli di prove empiriche, e si basa su molteplici meccanismi e processi -mutazione e ricombinazione genica, selezione naturale e sessuale, deriva genetica, migrazione- non tutti conosciuti da Darwin ma tutti finora compatibili con il nucleo esplicativo della sua teoria.

2) Per evolucionismo bisogna intendere, sebbene spesso lo si confonda con la teoria sopra spiegata, il complesso delle dottrine filosofiche che vedono l'evoluzione (il progresso da forme semplici a complesse) come principio di diverse metafisiche, sia materialistiche o spiritualistiche.

3) Per darwinismo, oltre a includere la sua teoria scientifica, in senso filosofico include anche l'agnosticismo, ovvero l'atteggiamento di chi si rifiuta di ammettere soluzioni a problemi che non possono essere trattati con i metodi della scienza, specificatamente a problemi metafisici e religiosi.

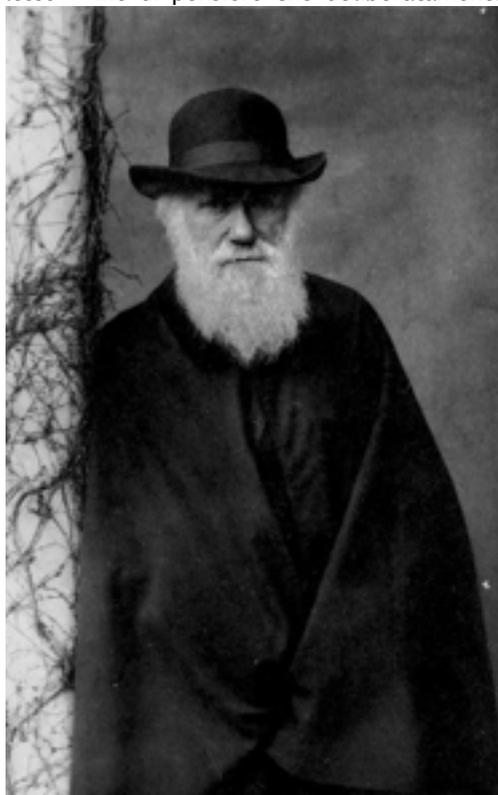
Naturalmente è innegabile, come ha sottolineato anche Papa Giovanni Paolo II, l'impugnabilità della teoria scientifica (sebbene questo non spieghi il giallo sul rapporto "corretto" dal ministero), ma rimane lo scontro di fondo sulla deriva ideologica che ne consegue, il quale fulcro, generalizzando, è porre la casualità come causa prima dell'evoluzione del tutto (certo che stando così le cose, perché non prendersela anche con la fisica atomica, visto che il primo che definì gli atomi fu Democrito, il quale, come diceva Dante, era "colui che il mondo a caso pone"?), cioè negare l'intervento di Dio, e di conseguenza l'esistenza di un'anima immortale, di un disegno intelligente e così via. Altre colpe attribuite a Darwin ultimamente sono la possibilità di fomentare spinte verso l'eugenetica, il razzismo o il sessismo.

A prescindere dal fatto che non capisco proprio per quale motivo gli insegnanti dell'adesso chiamato 1° ciclo (le elementari, più o meno) siano tutti degli atei impenitenti decisi ad inculcare nei fanciulli l'evoluzione come teoria filosofica metafisica. O forse è per il fatto che semplicemente non

chiamano il "caso" "Dio"?

E a prescindere ancora dal fatto che ci si muova su due piani diversi, di immanenza e trascendenza, di fallibilità e infallibilità, che la scienza per il suo stesso carattere non può prendere in considerazione ciò che non è dimostrabile, quindi tutto ciò che è metafisico (Dio, anima, ecc.), da quando in qua una dottrina deve essere "sdoganata" da un'altra, per lo più radicalmente diversa?

Tralasciando che esistono svariate forme di pensiero che deliberatamente



ignorano o negano un Dio trascendente, e ammettendo pure che qualche insegnante di scienze delle elementari si arrischi a spiegare tali dottrine filosofiche (per quanto ne possa capire un bambino delle elementari), è giusto che la scuola, propaggine di uno stato laico e pluralista, debba prendere le difese della fede di UNA Chiesa? Per me no. E' compito della chiesa preservare la fede, non della scuola.

Ultimamente c'è questa tendenza a far collimare fede e ragione, anzi, a porre la ragione e/o la scienza in aiuto della fede: a partire dall'Enciclica "Fides et Ratio" di Papa Giovanni Paolo II, alla rivista Nature che come prima pagina espone la teoria della "Intelligent Design" del Seattle Discovery Institute, a vari libri che, pur spacciando una linea scientifica, si

scagliano contro Darwin sul piano filosofico e religioso.

A tal proposito mi schiero con la presa di posizione del priore del Monastero di Bose, Enzo Bianchi, insignito della laurea honoris causa in Storia della Chiesa.

Giustamente ci ricorda quanto in realtà la fede cristiana (che è fede nella resurrezione, non nell'immortalità) sia un atto umano e quindi parlare della fede non significa parlare di Dio, e che è fede in quanto si affida al mistero; Agostino dice infatti «Si comprehendis, non est Deus». Cioè, Dio non è circoscrivibile dai nostri concetti, dai nostri pensieri o parole. Ma soprattutto, la fede comporta anche un rischio, oltre a poter essere colta come "rassicurazione" o peggio "assicurazione" fino al punto da essere declinata come arroganza, pretesa e perfino come violenza, di essere considerata la chiave per poter vedere l'enigma della vita in modo chiaro e trasparente. E ciò è fondamentalmente sbagliato. Essa da' certezze, ma non è dello stesso ordine della sicurezza filosofica o razionale, e mai si tratterà di una sicurezza acquisita dai propri ragionamenti. Aggiungerei io che nell'appianare dualismi come "religione/ragione", "fede/scienza", perché sembra questa la tendenza, in primo luogo si non si percepisce la divergenza fra la finitezza e l'imperfezione dell'uomo, della sua ragione e la conseguente fallibilità della scienza (che è tale perché sempre rinnovata da nuove teorie), e l'Infinito e perfezione di Dio, e il suo mistero che è tale in virtù della sua infallibilità.

In secondo luogo si racchiude quella "follia" o "stoltezza" qual'è la fede ("...è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione [...] perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. Paolo, Prima lettera ai Corinzi 1,21 e 2,5) nel bozzolo rassicurante della ragione, soffocandola, ingessandola nelle pro-

prie certezze da difendere o imporre ad ogni costo,-a tal proposito Enzo Bianchi puntualizza come la parola "preghiera" derivi da "precarietà". Lo stesso discorso si potrebbe dire a chi si scaglia contro le atee istituzioni scientifiche, come ha fatto poco tempo fa con un sit-in di protesta un'associazione studentesca cattolica davanti ad un museo di storia naturale. Sia portarla dalla propria parte o distruggerla è sempre un basare la fede in relazione alla ragione.

In definitiva, questa rinascita dello spirito religioso dopo l'era della "secolarizzazione", sembra, almeno nella rinnovata ortodossia nella chiesa cattolica, avere valicato nella foga margini ben precisi sconfinando in altri campi, ricavandone però ciò che a me pare una "secolarizzazione" della fede, priva della genuina vitalità, dimentica che il suo paradigma si trova nella stessa fede di Gesù, la cui figura nella croce non ha mai rimosso da sé una dimensione di enigma: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», ma una fede orgogliosa e trionfante.

Tale situazione, nell'attuale globalizzazione in cui l'individuo ha trovato la religione come forte principio di appartenenza, ritengo che per una chiesa che concili l'universalità e l'atemporalità (requisito di tutte le religioni) e il pluralismo religioso (riconosciuto anche nel decreto Dignitatis Humanae del Concilio Vaticano II) l'ultima cosa che serva sia questo "fondamentalismo", questo porre la fede difesa con o dalla scienza/ragione; servirà solo ad acuire lo scontro. E visto che si parla tanto di questo Clash of Cultures, (non solo religione quindi, anche se è una forte componente) come mai, anche da noi in Italia, si discute tanto se far insegnare Darwin o meno, quando la Bibbia non viene neanche toccata?

E' paradossale che la nazione che ospita il Papa, l'italiano medio (ed io per primo) sia convinto che la Bib-

bia sia solo l'Antico Testamento, che "l'albero della conoscenza del bene e del male" sia un melo, che le prime pagine della Genesi siano un assurdo scientifico (ignorando bellamente ogni genere letterario e ogni principio ermeneutico), che l'esegesi biblica sia una disciplina apologetica e seminaria.

Naturalmente stiamo parlando il modo neutro e non confessionale. Comunque sia, come facciamo a parlare di scontro di civiltà, se non conosciamo il libro che è stato un grande punto di riferimento della cultura e dell'ethos occidentale, il contenitore da cui è stato preso la maggior parte dell'iconografia della nostra arte.

E' innegabile che il cristianesimo abbia nutrito pensiero, musica letteratura, e quindi influenzato radicalmente anche la nostra parte laica e secolarizzata della cultura. Di conseguenza, oltre a trovarsi senza voce in capitolo in gravi dibattiti come l'attuale su Darwin, tra i diversi predicatori che impongono la propria infallibile interpretazione delle Sacre Scritture, ci ritroviamo un'imbarazzante "incoscienza" culturale e spirituale sia nelle sopracitate questioni sia nei confronti di altre etnie forti di una buona conoscenza della propria civiltà sia laica che religiosa.

E' ora che non solo i cattolici, ma non anche chi è nato in un paese la cui cultura è di matrice cristiano-cattolica, prenda atto delle fonti per conseguire anche e soprattutto una propria interpretazione, invece di esserne influenzato acriticamente da altri. Allo stesso modo in cui ci hanno insegnato le nostre radici greco-romane. Umberto Eco giustamente si chiedeva: «Perché i nostri ragazzi devono sapere tutto di Omero e nulla di Mosè? Perché la Divina Commedia e non il Cantico dei Cantici?».

Conclusioni: a scuola, giù le mani da Darwin, piuttosto, che si studi la Bibbia.

Piccolo manuale di controinformazione

di **Ferdinando Morgana**

nando@punto Giovane.it



Laureato con lode in Filosofia, ha la residenza fiscale in Italia, dove risiede.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 8 min
1221 Parole

Essendo io una persona profondamente segnata dal proprio segno zodiacale - la Vergine - sono un precisino rompicatole che corre dietro alle cose e si avventa su tutto con lucida follia. Questo mese, poiché tengo alla mia salute, ho cercato di fare un profondo lavoro su me stesso ed ho preparato questa rubrica con calma olimpica. Facciamo un piccolo gioco, vi va? Provate a rispondere a questa breve serie

di domande, poi confrontate le risposte che avete dato con quelle segnate qui di seguito. Quante guerre ci sono oggi al mondo? Secondo il progetto originale, con quale combustibile doveva essere alimentato il motore diesel? Di che colore è il vestito di Babbo Natale? Esiste ancora oggi la tortura? Che origini storiche ha l'aranciata Fanta? Chi ha aiutato i nazisti a rendere così efficienti i loro campi di concentra-

mento? Chi forniva loro lo Zyklon B, il tristemente famoso composto chimico usato nelle camere a gas? Ma soprattutto, cosa c'è davvero in un panino di Mc Donald's?

Vediamo un po'; se i giornali e le televisioni informano davvero, e se la diffusione della conoscenza è realmente così libera e globale come tutti i grandi media ci danno ad intendere, tutti voi non dovrete aver sbagliato

neppure una risposta. Sapete quindi che non esiste solo la guerra in Irak, ma in questo momento nel mondo si stanno combattendo ben 137 guerre; sapete che l'ingegner Rudolph Diesel aveva progettato il suo motore perché fosse alimentato ad olio di lino e non a gasolio; sapete inoltre che il vero colore del vestito di Babbo Natale era in origine verde, ma che è stata la Coca Cola Company ad imporre su scala mondiale il colore rosso, allo scopo di ottenere un forte ritorno pubblicitario durante il periodo natalizio; siete tutti a conoscenza del fatto che la tortura non ha mai smesso di esistere e che, addirittura, gli USA hanno creato dei corpi speciali addestrati a questo scopo (fonte www.soaw.org) da utilizzare durante gli interrogatori.

Sapete anche che i gerarchi nazisti avevano stretti rapporti commerciali con le grandi aziende americane e che la Fanta è stata creata apposta dalla Coca Cola Company per essere venduta nella Germania nazista, ma tacendo al popolo tedesco che fosse un prodotto americano; sapete anche che la IBM ha fornito fino al 1945 gli elaboratori di dati e le schede perforate che servivano ai nazisti per schedare le vittime e gestire i dati dei campi di concentramento. Per passare al versante continentale, vi piaccia sapere che fu l'industria farmaceutica Bayern a produrre il temibile Zyklon B. Ne occorre una tonnellata per uccidere 1 milione di individui; ebbene, la Bayern ne produsse 500 tonnellate. Infine, per quanto riguarda il contenuto di un panino Mc Donald's, bhe, li credo neppure dio lo sappia - anche se su www.mcshit.co.uk stanno provando a scoprirlo.

Bene, come è andato il giochino? Quante ne avete azzeccate? Poche? Molte? Adesso, messo da parte l'ef-

fetto pirotecnico di alcune di queste informazioni - che, comunque, voglio far notare sono tutte vere e documentate - ciò che voglio sottolineare è che quella per la conoscenza, per l'informazione è ormai una vera e propria lotta, e noi in questa lotta purtroppo partiamo svantaggiati. In una realtà che ha fatto del globale la propria unità di misura, della velocità il proprio metro di paragone e della multimedialità il proprio strumento, la conoscenza è diventata l'oggetto più prezioso. Solo con le informazioni possiamo tener testa a chi, forte dei propri imperi editoriali, economici e politici cerca di appiattire la realtà dei fatti, la complessità della politica, l'importanza dell'economia. Solo con la conoscenza possiamo tener testa a chi ci vuole convincere, per esempio, che la democrazia si può esportare con le bombe; a chi dice che esistono bombe buone e bombe cattive; a chi vuol far passare sotto silenzio gli abusi dei diritti civili; o a chi, più semplicemente, vuole imporre una sola cultura ed un solo stile di vita uguali per tutti.

Ecco quindi l'idea di creare un piccolo manuale di controinformazione; ovviamente non si propone di essere né completo né infallibile, ma se dopo aver letto questo articolo qualcuno di voi lo utilizzerà per ricavarne informazioni e nuovi punti di vista sul mondo, almeno sarà stato utile.

Il sito più longevo in questo campo è sicuramente adbusters.org; un magazine on line che si occupa di critica al mondo della pubblicità ed alle multinazionali in genere, che si occupa anche di politica americana e

di scandali internazionali. E' molto famoso per aver lanciato negli anni campagne di sensibilizzazione sociale - famosissime quelle per le giornate senza acquisti - e per utilizzare i canoni della comunicazione di massa al servizio della controinformazione; <http://italy.indymedia.org> e' un network da poco attivo anche in Italia di media gestiti collettivamente per una narrazione radicale ed obiettiva della verità. Indymedia ha dimostrato

come sia possibile grazie a internet la creazione di mass media dal basso, autogestiti, non-profit e soprattutto indipendenti dai media governativi o commerciali.

Di tagliostrettamente più politico sono gli americani soaw.org e moveon.org; il primo si occupa soprattutto di diritti civili ed è diventato celebre per aver pubblicato il testo integrale dei manuali usati dai servizi segreti americani per l'addestramento dei torturatori; il secondo è il sito di un'associazione di liberi cittadini americani che hanno dato dimostrazione che la democrazia diretta è ancora possibile. Sono riusciti infatti ad eliminare una legge in discussione al Parlamento USA con il solo invio di migliaia di mail.

L'inglese mcshit.co.uk si occupa della più importante multinazionale-delpanino, pubblicando dati che gli altri organi di informazione tacciono ed informando su tutto ciò che ne riguarda le politiche di retribuzione, commerciali e di approvvigionamento.

L'enciclopedia gratuita più grande della rete, wikipedia.org, è totalmente libera dal punto di vista editoriale, contempla qualunque argomento -



GIUDIZIO UNIVERSALE

Cosa lasciare, cosa tenere, per cosa vivere? Sarete voi a deciderlo. Quali sono le 3 cose per cui vale la pena vivere? Fatecelo sapere inviando la vostra lista a giudiziouniversale@puntoGIOVANE.it oppure mandateci un sms ai numeri 334 9688064 (Tim), 333 7747851 (Wind), 334 1547785 (Vodafone). La classifica di questo mese, dopo circa 400 voti, è:

l'amore	33	la figa	5	Dio	2
l'amicizia	24	vivere	5	dormire	2
il sesso	16	il Punto G.	4	essere utile agli altri	2
il cibo	10	la felicità	4	gli altri	2
la conoscenza	10	l'odio	4	i piccoli miracoli di ogni giorno	2
la musica	10	riuscire nella vita	4	il computer	2
la droga	9	i soldi	3	il sentimento	2
le donne	8	il rock and roll	3	il tramonto	2
le persone a cui voglio bene	7	la creatività	3	il vino	2
i libri	6	la marijuana	3	io	2
i sogni	6	la pace	3	la cioccolata	2
il culo	6	la passione	3	la famiglia	2
il divertimento	6	la soddisfazione	3	la libertà	2
gli uomini	5	le emozioni	3	la pizza	2
il piacere	5	viaggiare	3	la politica	2
la birra	5	capire il senso della vita	2		

la classifica completa su www.puntoGIOVANE.it

anche il più futile o nazionalpopolare - non c'è bisogno di iscriversi o registrarsi per consultarla, ed ha la grande qualità di poter essere aggiornata da qualunque utente ed in tempo reale. Passiamo ai siti italiani: **beppegrillo.it** è il blog personale del comico Beppe Grillo, è il quarto blog più consultato al mondo con più di 50.000 contatti al giorno. Si occupa di contro-informare soprattutto sui temi dell'energia, dell'economia, dell'ambiente, della politica. E' uno degli strumenti più importanti per essere costantemente informati su cosa succede davvero in Italia; **carmillaonline.com** è un bel sito di controcoltura e controinformazione che dal 2000 si propone di offrire uno sguardo indipendente sulla realtà. Si occupa di letteratura, attualità

e politica. Il sito **internazionale.it** è la versione on line di Internazionale, il settimanale che raccoglie sia il meglio delle notizie dei giornali di tutto il mondo, che gli editoriali scritti dalle più importanti firme del giornalismo internazionale. Volete sapere cosa dicono dell'Italia i giornali stranieri? Qui potete.

Per concludere ecco alcune fonti più istituzionali: Amnesty International (**amnesty.it / amnesty.org**) è un'organizzazione non governativa indipendente, una comunità globale di difensori dei diritti umani, che conta attualmente quasi due milioni di soci, sostenitori e donatori in più di 140 paesi; **emergency.it** credo non abbia bisogno di presentazioni, fondata da Gino Strada nel 1994, si occupa di of-

fruire assistenza sanitaria in zone disagiate e di guerra; **amref.it** Amref è la principale organizzazione sanitaria privata, senza fini di lucro, con base in Africa. Si avvale di uno staff tecnico per il 95% composto da professionisti africani. In quasi 50 anni di attività, AMREF ha soccorso, vaccinato, curato, operato e soprattutto istruito milioni di persone.

unicef.it / unicef.org Unicef, Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, è un'agenzia delle Nazioni Unite fondata nel 1946 per aiutare i bambini vittime della Seconda Guerra Mondiale. Oggi opera in 158 paesi di tutto il mondo, dove vivono oltre due miliardi di bambini e ragazzi sotto i quindici anni.

Parigi brucia

di **Alberto Boem**

alberto@puntogiovane.it



Studente frequentante del corso di laurea DAMS-Cinema di Padova. Il suo cognome è ormai una hit.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 5 ½ min
805 Parole

Andate in farmacia e acquistate del valium, seguite le istruzioni e con calma procuratevi i film indicati qui sotto. Sarebbe meglio trovarli al cinema...

Da qualche mese sono arrivati sui nostri schermi due film francesi, diretti a sconvolgerci, a colpirci nel profondo, e in maniera molto violenta. Sto parlando di "Caché-Niente da nascondere" (Palma d'oro alla miglior regia, Cannes 2005) di Michael Haneke e "Tutti i battiti del mio cuore" (Orso d'oro alle musiche, Berlino 2005) di Jacques Audiard. Inizio con quest'ultimo che ci offre un violento spaccato della Francia contemporanea dagli occhi di un giovane attivo nel campo dell'immobiliare, che per voce sua dice di occuparsi di sgomberi di case occupate (per far posto a nuovi lussuosi appartamenti), con l'utilizzo di violenza verso gli immigrati algerini e cinesi, e con mezzi non convenzionali (come un sacco pieno di



topi). Ma questo film con quello di Haneke non ha nulla in comune tranne l'essere ambientato a Parigi, ma in queste opere i due registi sono riusciti a cogliere e a registrare i segni di un

malessere, di uno scontro che segna fortemente le immagini, e situazioni forse non del tutto leggibili "prima". Voglio dire che solo le immagini delle auto bruciate, nella lotta violenta sulle strade, ci permettono di comprendere perché quel giovane ragazzo, evidentemente "africano", si scontra in "Caché", con la coppia Daniel Auteuil - Juliette Binoche, per un motivo apparentemente insignificante. Il film ci pone di fronte ad alcune settimane nelle quali una tranquilla coppia di intellettuali parigini (lui conduce un

programma di letteratura in televisione, lei è responsabile di una casa editrice) viene sconvolta dall'arrivo di anonime vhs contenenti le riprese della loro casa, accompagnate da disegni riguardanti sgozzamenti e varie atrocità su animali e persone. Nell'affannosa ricerca di capire il "chi?" e il "perché?" di questo gesto, il protagonista si dovrà scontrare con un fatto del suo passato che

gelosamente conserva e nasconde. Pensa subito ad una sorta di vendetta del suo fratellastro, Majid, che da bambino era stato adottato (i suoi genitori, operai algerini erano stati

uccisi durante una sommossa nel '61) dalla famiglia del conduttore televisivo, poi allontanato a causa proprio di quel bambino viziato.

Haneke ci pone di fronte alle anonime immagini dell'esterno della casa dei protagonisti giunte per posta (facendoci scorrere sopra degli incredibili titoli di testa), e subito sottolinea i rapporti che i media televisivi hanno con la nostra società, sulla nostra percezione e sulla deformazione degli eventi tragici che ci circondano, generalizzando fatalmente tutto. Fatalmente anche il primo film di Mathieu Kassovitz "L'odio" (1995) parte proprio da un telegiornale che da la notizia dell'uccisione di un giovane maghrebino abitante della periferia parigina, e dalla distorta percezione che da di queste, ahimè oggi famose banlieu, a chi abita all'ombra dell'Arc du Triomphe. Ma pure nel successivo e durissimo "Assasin(s)" (1998) la televisione fa da grottesco contrappunto alle sequenze di violenza più truce, in una "periferia" sociale e mentale dove un apatico ragazzo disoccupato (e Kassovitz ci mette la sua faccia) più per noia che per altro accetta la proposta di un vecchio killer professionista deciso a ritirarsi.

Questi film, di uno dei più interessanti giovani autori francesi, e specialmente quello di Haneke ci pongono di fronte alla nostra esistenza di spettatori (più televisivi che cinematografici), che dai film di questo regista austriaco, ma naturalizzato ormai francese, non emerge lucente. Già in "Funny Games" (1998) - l'opera che ha consacrato questo regista - veniamo colpiti nella nostra identità psicologica

di spettatori con i nostri stessi mezzi. In questo film, di cieca brutale e insensata violenza, ci viene costantemente rinfacciato il godimento che segretamente proviamo oggi a vedere le disgrazie (magari sempre più cruente) dei nostri vicini. Come nella sequenza finale di "Caché" in un campo lungo che non riusciamo a sondare sia nel visivo che nell'audio, perché tutto appare indistinto, piatto lontano e non possediamo un mi-



crofono per sentire quello che viene detto. Haneke ci nega la visibilità, contrariamente a chi la ostenta e la volgarizza, perché si sa, noi vogliamo sempre di più. E «Cogne» insegna. Dove riusciamo a trovare uno spiraglio di speranza, veniamo sconvolti dal tremendo "rewind", che riavvolge letteralmente davanti ai nostri occhi l'immagine e ci fa ritornare allo sconcertante punto di partenza, dove sappiamo che toglia ogni possibilità

di salvezza, tutto finirà per il peggio. E in questo "Caché" dove per evitare di assumere le proprie responsabilità di essere umano, Daniel Auteuil, chiude le finestre e si mette a dormire imbottito di analgesici. Non riuscendo a trovare il colpevole, chi lo stia tormentando, non capendo che oggi siamo più carnefici che vittime, ci inventiamo nemici immaginari per non ammettere la nostra responsabilità di ciò che ci succede (e intanto arrivano in televisione i servizi dall'Iraq), trovando come i bambini «è stato lui», il colpevole nell'"altro", ma chi sia quest'altro non lo sappiamo, e viene un dubbio sulla nostra ambiguità di vittime e assassini di noi stessi, sempre pronti a estraniare le nostre paure e colpe.

Mentre facevo la vendemmia in Francia

**rubrica di filosofia
di Ferdinando Morgana**

nando@puntogiovane.it



Laureato con lode in Filosofia, ha la residenza fiscale in Italia, dove risiede.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 5 min
729 Parole

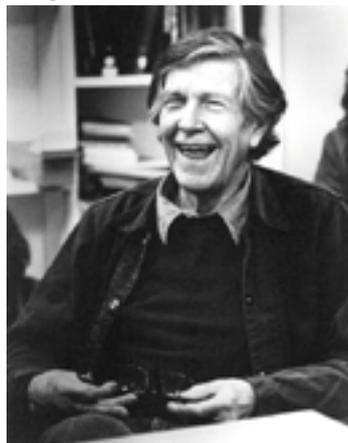
Ricapitoliamo: se la filosofia è un discorso che nomina le cose, che le fa essere, che ce le rivela per la prima volta anche se le abbiamo avute sotto gli occhi da sempre; allora il senso di questa rubrica sarà quello di indicare una strada verso le cose. Ogni volta, quindi, proporrò un percorso esistenziale adatto ad avvicinarsi alle cose che ci circondano.

Il VUOTO. Il vuoto è un oggetto che vive di paradossi. E' l'assenza di qualcosa, molti direbbero che è un nulla, ma in realtà non ha molto a che fare con il Nulla. Il vero Nulla sfugge anche alla possibilità di nominarlo, di definirlo, e soprattutto al tentativo di dire che è Nulla. Con quell'"è", infatti, lo si rende qualcosa che esiste. Il vero Nulla è qualcosa di talmente radicale che non si presta neppure ad essere pensato. Tanto che si potrebbe dire che il vuoto è molto diverso dal Nulla. Ma d'altro canto il vuoto è anche diverso dal pieno, o dall'ente come si dice in filosofia, in quanto gli si oppone per sua stessa natura. Se non ci fosse il vuoto avremmo - come si intuisce - un solo oggetto unico, omogeneo ed infinito. Non ci sarebbero cose distinte ma un unico ente senza soluzione di continuità. Quindi, mentre da una parte il vuoto si oppone al Nulla dall'altra si oppone anche al pieno. Non è una cosa e non è niente. La sua doppia natura

di non-Nulla e non-pieno, lo rende un oggetto dallo studio particolarmente insidioso.

Un esempio della paradossalità del vuoto mi si presentò chiaramente una notte di alcuni anni fa. Una sera a casa di amici si giocava a Risiko. E mentre io tentavo di distruggere tutte le armate viola e il mio vicino di posto si affannava per conquistare la Cina partendo dalla Jacuzzi, il discorso scivolò casualmente su John Cage e su uno dei suoi capolavori: 4'33".

Cage è stato uno dei più grandi compositori del Novecento, un innovatore assolutamente geniale; un rivoluzionario nel campo della musica classica contemporanea. Un genio assoluto. Nel comporre musica il suo presupposto era quello di soffermarsi più sullo stato emotivo del pianista che sullo spartito. Più sull'atteggiamento, sull'approccio nei confronti dello strumento, che sul risultato musicale. Tanto che nella sua produzione più tarda si trovano partiture composte più da consigli sullo stato d'animo da provare che da note da suonare. La sua passione per lo zen lo portava a concepire la musica in maniera radicalmente diversa da qualsiasi altro compositore occidentale.



4'33" è il titolo di una sua famosissima performance: John Cage sale sul palco, apre il piano, aspetta in totale, religioso, assoluto silenzio per 4 minuti e 33 secondi, poi chiude il piano, si alza, ringrazia e se ne va. Geniale. Fantastico. Applausi. Un raro esempio di vuoto molto molto pieno.

Una volta tornato a casa non riuscivo a prendere sonno. Forse per colpa della sonora sconfitta a Risiko, chissà. Mi rigiravo nel letto già da un'ora ma niente. All'improvviso, idea! Scendo in studio, mi collego ad Internet. Sito di Napster. Cerco il pezzo che non esiste di Cage e lo trovo. In ventisette versioni. Sto per downloadarne una quando mi accorgo che nessuno dei ventisette pezzi dura veramente 4'33". Rimango interdetto. Ce ne sono di due minuti e venti, trentasette secondi, quattro minuti netti, un minuto e trenta. E allora penso: quale di questi silenzi assomiglia di più a quello di Cage? Quale di questi vuoti è il suo? Nessuno? Forse tutti? Il vuoto "creato" da Cage in quella performance, e più in generale il vuoto di cui voleva parlare con il suo silenzio, è un'entità a se

stante, secca come uno schiaffo, dura come una pietra, con un nome ed un cognome - 4'33" - o piuttosto un qualcosa di polimorfo e ripetibile all'infinito che ha lo stesso peso e valore indipendentemente se dura un minuto o se ne dura cento? Non lo so, ma sono anni ormai che me lo chiedo e non mi sono ancora annoiato di farlo. Grazie Cage.

Guarda, ci riguarda

Questo è il vostro spazio, potete riempirlo come volete: sms, e-mail, lettere su di noi, su di voi, sulla rivista, su quello che proponiamo, su quello che volete dire a tutti i lettori del Punto G., frasi d'amore, annunci pubblicitari e quant'altro...

#1

Nel vostro articolo "Dimettiamoci" del numero di novembre della rivista criticate giustamente guardando in alto, i poteri economici- politici- mediatici, ma poi c'è un'eccezione: "il candidato mascherato delle primarie perché ci vuol coraggio a presentarsi alle telecamere in passamontagna in un Paese che ha vissuto gli anni di piombo e soprattutto perché il passamontagna della pace è un ossimoro lanoso"

Intanto ridurre gli anni sessanta e settanta ad anni di piombo è condividere la visione di chi stà in alto e poi l'ossimoro è il nostro programma politico come degli zapatisti che si coprono il viso per farsi vedere o che formano un esercito per scioglierlo. L'esperienza del senza volto è stata sicuramente piena di errori e ingenuità ma ha guardato in basso. Ha portato 150.000 firme degli esclusi delle primarie: migranti, carcerati, studenti medi dai 14 ai 18 anni eccetera, e portato alla ribalta temi

esclusi dal dibattito dei volti noti delle primarie:

- 1. Amnistia: per un nuovo "garantismo sociale"*
- 2. Resistere alla guerra*
- 3. Sconfiggere la precarietà: reddito per tutte e tutti*
- 4. Chiudere i Cpt // Per i nuovi diritti di cittadinanza*
- 5. Anti-proibizionismo: "giusto o sbagliato non può essere reato"*

Le critiche alle persone (secondo me generosissime) che hanno usato lo spazio pubblico delle primarie con il senza volto è sicuramente legittima, ma poi in questi temi che si fa?

voglio dire concretamente, materialmente...

oltre a quelli che solitamente escono dalla zona grigia delle "mailing list- forum-riviste" per esprimersi c'è qualcuno che percepisce la gravità di quanto sta accadendo?

si capisce che stiamo facendo la fine dei tedeschi che vivevano nelle zone adiacenti i lager ed intervistati dopo la fine della guerra dicevano: ma noi non sapevamo cosa succedeva lì dentro, si capisce

che tutto ciò che accade, per esempio nei e intorno ai cpt è un'oltraggio a tutti noi?

Datemi del pazzo ma per me è sempre la stessa guerra:

il fosforo bianco, i cpt, l'alta velocità, gli sfratti a chi non ha niente, le riforme universitarie e scolastiche che vogliono definitivamente sganciare i nostri corpi dalle nostre menti, le ingerenze vaticano-naziste travestite da umanitarismo che garantisce l'embrione e non le vite in corso...

sono tutti atti terroristici contro di noi. Insomma oltre la critica vorrei idee per non continuare a scivolare nel sangue. Intanto invoco lo spirito dei nostri antenati

wobblyes, provos olandesi, weather(wo)man illuminateci e dateci la forza di agire aiuto help mayday

*Andrea De Rocco
Global Project San Donà*

P.s.: Complimenti per la rivista sempre molto interessante



Caro Andrea,

lungi da noi prenderci la responsabilità di criticare nell'insieme l'ideologia movimentista (che invece è condivisa nelle sue istanze di base) o attaccare gratuitamente metodologie di protesta non-violenta anche se lontane dalla nostra.

Semplicemente ci siamo permessi di criticare questo, e precisamente questo, "ossimoro lanoso" a nostro avviso non troppo elegante. Nient'altro.

#2

Visto e letto il primo numero della nuova edizione.

Mi piace il rinnovamento grafico.

Mi piacciono alcuni articoli; altri meno; ma è normale che così sia.

L'idea di Dimettiamoci! è mooolto buona.

Insomma... bene. Ed è tutto.

Complimenti e buon futuro.

Michele



Grazie!

Sito web: <http://www.puntogiovane.it>
Indirizzo e-mail: articoli@puntogiovane.it
Forum: <http://forum.puntogiovane.it>
Sms: +39 334 9688064 (Tim)
+39 333 7747851 (Wind)
+39 334 1547785 (Vodafone)



Anche Neri
Marcorè ha
trovato il Punto G.

Nella foto: Enrico, Neri Marcorè e il Punto G.